

Pino Settanni, fotografo arrabbiato, ha deciso di scoprirsi: e lo fa vendicandosi della macchina fotografica, della sua precisione oscena, dei tanti anni passati faticosamente a insegnarle a rispettare il mistero dei volti e dei corpi.

Stanco della riluttanza del mezzo a sfumare la vita, a frugare prudente fra le ombre, lo condanna ora a vergognarsi nelle retrovie ammiccando dietro veli di colori e di materia impropria, finalmente domata dall'antica arte delle mani.

Pino Settanni ha più di una ragione per prendere le distanze da se stesso.

Primo, ha quasi cinquant'anni, e questo conta pure qualcosa quando la vita ti ha dato cumuli di memorie e l'occhio come sola chiave per interpretarle.

Secondo, perchè la fotografia stanca. Quando le immagini le ami a una a una, e queste alla lunga non ti ricambiano, allora la voglia di vendicarsi può essere una ragione sufficiente per cercare di andare oltre, manipolandole, piegandole a quelle imperfezioni della materia che ti consentono di richiamarle in vita come "altre", intrecciate questa volta al tuo mondo di pensieri e di voglie, finalmente arrese al groviglio di percorsi che la foto semplifica in maniera impudica.

Terzo, perchè non si sfida impunemente il senso comune, senza pagare poi i prezzi dovuti alla marginalità che questi impone a chi non si accontenta.

Così la pittura sovrapposta, il corpo e il volto ricreato, la prosecuzione dell'immagine nelle volute rosso-sangue che la legano al futuro più che al passato, sono operazioni di fuga evidente, più che di nascondimento.

Alla ricerca di cosa?

Come tutti gli inquieti cui è toccata in sorte una biografia ufficiale che non combacia con quella della propria anima, Settanni è un avventuroso che ama partire senza decidersi a prendere il largo.

Lo ha fatto di testa, per tanti anni, girando intorno al mondo apparentemente multiplo di un obiettivo detestato nella sua imperfetta perfezione; non rassegnato alla sua staticità.

Poi, alla fine, ha ceduto alle ragioni forti di un'immagine spuria per l'artista in carriera: la rabbia per la normalità. Quando si inizia un viaggio che non sai dove ti porti, chiedersi cosa succederà è già depotenziare lo stacco: il viaggio dell'avventuroso non ha meta, se non il viaggio.

E una traccia rossa, singolare nella sua superfluità, che segna il campo visivo in modo netto, ma non orientato.

L'orizzonte di approdo può essere ovunque in un futuro che sembra annodare, contro le ragioni di testa, infiniti passati cui dare voce.

*Pier Luigi Celli*